

ITALO FRANCESCHINI, *Contadine su terre di signori a Roncegno in Valsugana tra XIII e IV secolo*, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 98/1 (2019), pp. 21-46.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 98	2019	n. 1	pp. 21-46
------------------------	-------	------	------	-----------

Contadine su terre di signori a Roncegno in Valsugana tra XIII e XIV secolo

ITALO FRANCESCHINI

Benché questo intervento riecheggi nel titolo un'importante raccolta di saggi di Bruno Andreolli edita nel 1999, è con un altro volume che ha uno stretto legame. Si tratta del lavoro portato a termine da un'*équipe* di storici, della quale ha fatto parte anche chi scrive, incentrato sulla ricostruzione delle vicende del maso di Antraque, sul monte di Roncegno (Valsugana orientale), e su quelle della famiglia che lo ha avuto in conduzione per quasi un secolo tra la seconda metà del Duecento e la prima del Trecento¹.

È poi bene precisare che qui non si cercherà certo di tracciare un quadro sul ruolo delle donne nelle campagne medievali, nemmeno limitandosi a un ambito più ristretto territorialmente come l'attuale Trentino. Si metteranno invece in evidenza, rivolgendosi soprattutto a un ben definito insieme di documenti, alcune dinamiche all'interno del gruppo familiare di coloni a cui si è accennato, dalle quali emergono solo alcune caratteristiche del mondo rurale declinato al femminile.

Gli Antraque tra instrumenta e mansi

Illi de Antraquis fanno la loro comparsa nel 1279. Il primo documento che li riguarda direttamente è un arbitrato resosi necessario per dirimere

¹ I riferimenti sono a Andreolli, *Contadini su terre di signori* e a Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*. Ringrazio gli altri autori e collaboratori del volume Marco Berlanda, Sandra Boccher, Emanuele Curzel, Matteo Rapanà e Marco Stenico per avermi delegato a rappresentare il gruppo di lavoro al Convegno e a redigere questo intervento.

una vertenza per un diritto di passo tra Ancio *de Antraque* e suo nipote Corrado. Da quel momento fino al 1352 la storia della famiglia di Ancio – e, con meno precisione, anche quella dei discendenti di Corrado – si può seguire grazie alla ventina di pergamene che costituivano un piccolo archivio molto probabilmente conservato, in quel torno d’anni, all’interno del *mansus* che Ancio, i suoi figli e i suoi nipoti tenevano in conduzione².

Vi sono alcuni elementi a sostegno dell’ipotesi che questo gruppo di pergamene abbia fatto parte almeno per un certo lasso di tempo dell’archivio di una famiglia di coloni e non di un archivio signorile.

Il primo emerge da un documento del 14 gennaio 1312 (doc. 10). Abriano del fu Corrado *de Antraygue* si presentò davanti al podestà di Roncegno per farsi riconoscere una precedente decisione podestarile a proposito del possesso su metà di un vigneto; ottenne ragione soprattutto in virtù del fatto che esibì alcuni *instrumenta*. Grazie a questa precisazione sappiamo che la famiglia aveva in mano dei documenti, più di quelli che sono giunti fino a noi, visto che l’*instrumentum* in base al quale il podestà Arponino decise a favore di Abriano non è sopravvissuto.

Un altro indizio è costituito dal confronto fra i documenti che attestano l’investitura del maso “ubi dicitur Antraygue” tra il 1304 e il 1350. In particolare l’investitura del 1350 (doc. 19) rogata dal notaio *Nichilus* presenta delle correzioni a proposito dell’estensione dei terreni in dotazione al *mansus* spiegabili supponendo che il redattore stesse utilizzando i precedenti e non aggiornati contratti di concessione per redigerne uno nuovo, probabilmente avendoli avuti in visione dalle parti contraenti.

Altro elemento significativo è la presenza di atti di dote e matrimonio (anche in questo caso uno di loro ci svela l’esistenza di ulteriore documentazione di questo tenore, ora perduta) che riguardavano le donne Antraque. In primo luogo era la famiglia contadina ad avere interesse alla loro conservazione mentre non ve ne doveva essere, se non marginalmente, da parte dei *domini* con i quali gli Antraque erano in costante rapporto.

Queste considerazioni mettono in luce come i coloni fossero ben consapevoli dell’importanza che gli *instrumenta* rivestivano per difendere e per garantire la continuità del possesso del patrimonio, anche se probabilmente non erano in grado di leggere le pergamene. Questo spiegherebbe perché Abriano nel 1312 si sia presentato dal podestà portando con sé *instrumenta* (al plurale), magari non proprio tutti quelli che aveva a disposizione,

² Tale documentazione, conservata presso il Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, è ora edita in Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 30-86 (docc. 1-20). Nel presente articolo queste pergamene non verranno citate in nota, ma saranno indicate nel testo tra parentesi con il numero assegnato nell’edizione.

ma quelli sui quali aveva riconosciuto il *signum* del notaio Bartolomeo, estensore dell'atto che certificava il suo diritto a rivendicare il possesso del vigneto. I contadini quindi forse non comprendevano le carte nel dettaglio, tuttavia erano ben consci che conservarle e poterle esibire all'occorrenza fosse fondamentale, il che ci autorizza a pensare che fino a quando questi documenti erano vitali per l'economia e la vita sociale della famiglia, fossero conservati proprio nel maso³.

Tale *dossier* documentario costituirà la spina dorsale a sostegno delle considerazioni sul ruolo delle donne di questa famiglia, ma prima, per concludere questo inquadramento, è opportuno richiamare quale fosse la situazione patrimoniale e sociale di quelli che si potrebbero chiamare gli Antraque.

L'attività meglio documentata che li vede protagonisti è quella della gestione di *mansi*, aziende agricole spesso nate da iniziative signorili di dissodamento e antropizzazione, che potevano avere assetti anche piuttosto diversi tra loro. Nella fase di colonizzazione, quando ce ne restano delle evidenze documentarie, il termine *mansus* poteva semplicemente indicare un lotto di terreni sul quale edificare strutture abitative e di servizio e dove ricavare campi e prati. Una volta che il *mansus* era entrato nella sua fase produttiva sovente era imperniato sulla casa colonica, nei pressi della quale gravitavano le terre produttive con magari qualche prato o campo complementare non coerente territorialmente, oppure poteva comprendere una serie di strutture e di terreni sparpagliati, ma comunque considerati pertinenza di un'unica azienda⁴.

Il *mansus* che doveva essere il fulcro patrimoniale della famiglia Antraque si connota come un'azienda agricola compatta, con edifici attornati da terreni per circa 5-6 ettari e incentrata sulla cerealicoltura e sul prato, il che è piuttosto comprensibile vista anche la quota (900-1.000 m s.l.m.) alla quale era situato. A integrazione di questa non particolarmente ricca dotazione, nei contratti di locazione – il primo sopravvissuto è del 1304 (doc. 9) – era inserito un altro prato di due *opere* (poco meno di un ettaro) in località *ad Poçum*, pure sul monte di Roncegno⁵.

³ Per approfondire la questione si rimanda alle considerazioni di Marco Stenico in Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 13-29.

⁴ Sui masi e sul loro assetto si vedano Settia, *Stabilità e dinamismi*, p. 270, poi ripreso in Settia, *Proteggere e dominare*, pp. 295-297, Varanini, *L'economia*, pp. 465-469, Bettotti, *Tra la montagna e la città*, pp. 40-43. Sul caso specifico di Roncegno si rimanda a Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 138-145.

⁵ Per approfondimenti sulla descrizione di questo *mansus*, sulla sua gestione e sulla produzione agricola che vi si otteneva si veda Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 138-182.

Per condurre i *mansi* era necessario ottenerli in concessione dai loro proprietari: in questo caso i signori che controllavano Castel Tesobo (nell'attuale comune di Roncegno) al quale il maso di Antraque appare collegato.

Il contratto che legava proprietari e conduttori, benché di origine alto-medievale, era impiegato largamente dall'aristocrazia trentina anche nei secoli del basso medioevo. Si trattava della tipologia del "livello", che prevedeva una lunga durata, generalmente di ventinove anni, ma poteva essere anche a tempo indeterminato (*perpetualis*) e coinvolgere eventuali eredi, proprio come nel caso delle investiture concesse dai *domini* roncesnesi. In cambio della terra si dovevano pagare degli affitti annuali in natura e in denaro, si era tenuti a gratificare i proprietari con degli omaggi (in genere uova per Pasqua, galline per Carnevale e maiale conservato per San Martino o per le feste natalizie) e si era obbligati a svolgere dei lavori (*opere*) a loro favore⁶. Evocando la consuetudine dei *roncatores* del monte di Roncegno e quindi il non precisabile momento in cui i *mansi* vennero realizzati disboscando e bonificando aree prima incolte – ed evidenziando il proprio *status* signorile – i *domini* esigevano poi l'applicazione di monopoli derivanti da diritti *ab origine* di natura pubblica, detti "bannalità"⁷. Nel caso dei *mansatores* nel monte di Roncegno consistevano negli obblighi di svolgere turni di guardia al castello, di far macinare i grani nel mulino del signore e di servirsi della sua *casara* per l'alpeggio degli animali. Dal 1322 (doc. 12), quando Castel Tesobo risulta sotto il controllo dei Castelnuovo-Caldonazzo, si aggiunse una nuova pretesa: quella di seguire i signori nelle loro scorrerie e imprese belliche ("cum dictis dominis osteçare").

Una relativa tranquillità economica basata sulla disponibilità a lungo termine di una seppur modesta azienda agricola veniva così pagata legandosi ai *domini* in un rapporto che definiva la condizione sociale dei coloni. Nei contratti il sistematico ribadire i diritti di matrice signorile e il richiamo alla consuetudine con il suo forte potere legittimante indica come i signori castellani cercassero di cristallizzare la relazione con i conduttori dei masi, delineando una loro peculiare condizione di subordinazione che li differenziava da chi possedeva terreni in piena proprietà o attraverso altre tipo-

⁶ Sul contratto di livello e sull'applicazione di questa tipologia contrattuale da parte dell'aristocrazia trentina si vedano rispettivamente Andreolli, *Contadini su terre di signori*, pp. 39-67 e Varanini, *L'economia*, pp. 477-480. Sui diversi significati e ruoli assunti nel corso dei secoli da questa tipologia contrattuale si rimanda a Andreolli, *La forza del diritto*.

⁷ Per la diffusione di tali obblighi nelle campagne italiane si vedano Castagnetti, *Il potere sui contadini*, pp. 224-227, Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 130-136.

logie contrattuali⁸. Non sembra casuale infatti che nella vertenza del 1279 (doc. 2) tra Ancio e Corrado i contendenti, che per intraprendere la causa si erano dovuti procurare l'autorizzazione dei rispettivi *domini*, vengano definiti *abitatores* dei loro signori, rendendo evidente la connessione tra la residenza su terre di proprietà signorile e subalternità⁹.

Le maglie non troppo strette del contratto di livello, una volta soddisfatti i vari prelievi signorili, concedevano però ampi margini di manovra ai conduttori: ad esempio non sono state riscontrate interferenze da parte dei *domini* nella trasmissione ereditaria del *mansus* e nemmeno sulle decisioni che ne riguardavano la gestione. La famiglia Antraque sembra poterne disporre abbastanza liberamente attuando strategie volte, come si vedrà, a concentrare il controllo dell'azienda sempre nelle mani di un solo erede. Perseguiva inoltre una politica matrimoniale autonoma. Ciò su cui invece il *dossier* documentario non riesce a fare luce è il grado di inserimento di questi profili sociali nella vita della comunità di Roncegno, intesa come aggregazione politico-amministrativa, che sullo sfondo delle pergamene degli Antraque si vede, ma con la quale questa famiglia non sembra interagire. Forse anche in questo il loro *status* di *mansatores* legati alla conduzione di terre di proprietà signorile potrebbe avere avuto un qualche peso¹⁰.

Contadine al lavoro

Descritta a grandi linee la condizione di questo gruppo familiare, si proverà a capire, per quel che la documentazione rende possibile, in quali dinamiche le donne fossero maggiormente coinvolte, cercando di confrontarle con altre realtà meglio note.

Un primo aspetto di grande importanza è la questione del lavoro femminile nelle aziende contadine. A livello italiano questa tematica è stata affrontata soprattutto per la Toscana mezzadrile. Qui i rapporti tra proprietà e conduzione erano peraltro radicalmente diversi rispetto a quelli in essere a Roncegno. I contratti prevedevano durate brevissime e i proprietari, quasi sempre di estrazione urbana, erano molto presenti, condizionando pe-

⁸ Per quanto riguarda il variegato assetto della proprietà fondiaria e sul profilo dei proprietari si rimanda a Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 118-122.

⁹ Sulle politiche signorili volte a mantenere diversificata la condizione dei contadini si veda Collavini, *La condizione dei rustici/villani*, pp. 357-383. Sulla subordinazione derivante dalla conduzione di terre di proprietà dei signori si rimanda a Gamberini, *La legittimità contesa*, pp. 111-116. Per lo specifico caso degli Antraque si veda ancora una volta Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 132-137.

¹⁰ Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 154-184.

santemente la gestione del podere e probabilmente anche l'assetto di altre realtà sociali nell'ambito rurale¹¹. Se per i *domini* valsuganotti il contratto di livello doveva sì garantire un reddito, ma soprattutto andare a definire *status* sociale e politico, per chi aveva investito capitali nell'acquisto di terre affidate in mezzadria l'obiettivo era l'efficienza dell'azienda e il profitto.

Nel contesto mezzadrile le donne della famiglia contribuivano direttamente a rendere efficace il contratto tra mezzadro e padrone aiutando nei campi soprattutto per specifiche operazioni, in particolare per quelle caratterizzate da una forte stagionalità e dalla necessità di mettere nei campi la maggior quantità di forza lavoro possibile, perché tali operazioni si dovevano svolgere in tempi stretti. Le contadine venivano così coinvolte nella mietitura, nella vendemmia e nella raccolta della frutta. Più continuo nel corso dell'anno era il loro impegno nell'orto e nell'allevamento degli animali da cortile, questi ultimi fondamentali per fare fronte alle onoranze in uova e pollame previste dalle clausole contrattuali. La moglie del mezzadro poteva assumersi ulteriori responsabilità per far quadrare il bilancio familiare, spesso gravato da debiti contratti con la proprietà del podere, filando e tessendo fibre di origine animale o vegetale (lana, canapa, lino) per uso domestico o su commissione cittadina, anche per conto del proprietario del podere¹². Altri impieghi potevano essere cercati e trovati fuori dalla casa colonica e dalle sue pertinenze: si poteva trovare lavoro come lavandaie, bambinaie o balie. A volte anche queste entrate supplementari, che seppur con grande sacrificio le donne riuscivano a mettere insieme, davano scarsi risultati, visti i bassi salari – frequentemente contrattati dai mariti –, la spesso grave condizione debitoria della famiglia e l'arrivo di nuovi figli da mantenere. Si trattava però di introiti non sottoposti a prelievo e quindi interamente assorbiti dal *budget* familiare. Inoltre per intraprendere questo tipo di attività alle donne era concessa un'autonomia spesso negata agli uomini che non potevano svolgere lavori fuori dal podere o comunque salariati, senza espliciti permessi¹³.

Se si lascia la Toscana mezzadrile e si sale sulle Alpi, una straordinaria fonte iconografica, il ciclo affrescato dei mesi di Torre Aquila nel Castello

¹¹ Per un'efficace sintesi si veda Ginatempo, *La mezzadria delle origini*.

¹² L'importanza del lavoro femminile di tessitura presso le abitazioni coloniche o in specifici luoghi di produzione (dove il ciclo produttivo era completo) è attestata per i grandi patrimoni signorili altomedievali; anche qui assumeva dei risvolti sicuramente imprenditoriali. Andreolli, *Tra podere e gineceo*, pp. 31-37.

¹³ Per queste considerazioni sul ruolo delle contadine nell'azienda mezzadrile si rimanda soprattutto a Piccinni, *Per uno studio del lavoro delle donne*; Piccinni, *Le donne nella mezzadria toscana* e Ginatempo, *La mezzadria delle origini*, p. 96. Ancora più dura era la condizione delle donne che lavoravano come braccianti, che spesso venivano a trovarsi in situazioni di indigenza estrema. Zanoboni, *Povertà femminile*, pp. 19-28.

del Buonconsiglio a Trento, ci permette di gettare uno sguardo sui lavori svolti in campagna dalle donne in un contesto teoricamente più simile a quello della Valsugana orientale. Si tratta però di una fonte insidiosa, perché apparentemente sembra ritrarre la vita di signori e contadini come in un *reportage* giornalistico, ma invece è condizionata dall'utilizzo di un consolidato repertorio di immagini a disposizione dell'artista, dal gusto e dalle preferenze della committenza e da una lunga tradizione iconografica, nata nei secoli centrali del medioevo, che associava al succedersi delle stagioni una rivalutazione del lavoro manuale, *in primis* di quello svolto nei campi¹⁴.

Queste 'contadine dipinte' di fine XIV - inizio XV secolo, nella rappresentazione del mese di aprile sono intente ad annaffiare e a curare le piantine nell'orto; in giugno si trasferiscono in quota e nell'ambito della pratica dell'alpeggio mungono e trasformano il latte; in luglio, durante la fienagione, mentre gli uomini sfalciano, raccolgono l'erba con il rastrello; ad agosto invece collaborano sia alla mietitura dei cereali che alla raccolta delle spighe. In settembre si dedicano alla zappatura e guidano gli animali al traino dell'aratro, senza dimenticare la raccolta delle rape; a ottobre infine è la vendemmia che coinvolge tutta la famiglia contadina. Se si esclude il pascolo dei maiali (novembre) e il taglio del legname (dicembre) non c'è attività del mondo rurale che escluda l'impegno femminile¹⁵.

Le vivide raffigurazioni delle donne al lavoro offerte dal ciclo dei mesi tridentino non sono però trasferibili con sicurezza sul monte di Roncegno. Le pergamene conservate dagli Antraque non ci permettono infatti alcuna valutazione sull'esistenza di loro compiti specifici. Certo le richieste signorili di uova e galline per Pasqua e Carnevale potrebbero far pensare che, come accadeva nei poderi mezzadrili, anche a Roncegno gli animali da cortile fossero di loro competenza, ma non ci sono elementi stringenti in questo senso. Dando per scontata una loro applicazione nei campi, soprattutto nei momenti di massima attività, è poi piuttosto facile immaginare come sulle spalle delle donne gravasse l'onere dei lavori domestici e forse quello di produrre capi di vestiario.

¹⁴ Per le problematiche poste dall'utilizzo delle fonti iconografiche in storiografia si rimanda a Burke, *Testimoni oculari*; per il tema specifico del ciclo dei mesi a Frugoni, *Chiesa e lavoro agricolo* e a Galetti, *Fonti iconografiche e ricerca storica*. Sul significato programmatico degli affreschi voluti dal vescovo Giorgio Liechtenstein si veda Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, pp. 222-225. Sul suo autore si veda Castelnuovo, *I Mesi di Trento*, pp. 33-54 e le ulteriori considerazioni in Curzel, *Venceslao pittore a Trento*. È molto probabilmente nei *tacuinum sanitatis* che l'autore degli affreschi trova forte ispirazione per raffigurare il paesaggio agrario 'trentino' (Castelnuovo, *I Mesi di Trento*, pp. 33-54); del resto il committente, il vescovo Giorgio, possedeva almeno uno di questi manoscritti riccamente illustrati (Trentini, *Una fonte per la storia dell'alimentazione*).

¹⁵ Castelnuovo, *I Mesi di Trento*. Si rimanda al ricco apparato iconografico del volume.

Ma si tratta solo di speculazioni, in quanto lo scopo della conservazione delle pergamene presso il maso ad Antraque non era certo quello di tenere memoria delle quotidiane attività che si svolgevano nell'azienda agricola, quanto piuttosto quello di poter disporre degli strumenti per la difesa e la vantaggiosa gestione degli interessi della famiglia.

Strategie matrimoniali di una famiglia contadina

Il piccolo archivio comprendeva così non per caso documentazione che riguarda il matrimonio e la struttura della famiglia: si tratta in particolare di carte dotali, quietanze di dote e rinunce all'eredità la cui presenza trova spiegazione soprattutto, come si accennava poco sopra, da un punto di vista patrimoniale¹⁶.

Ci restano in realtà pochi testimoni riconducibili a quest'ambito: quattro pergamene che raccontano sei atti giuridici. Sopravvive il documento del 1298 (doc. 4) nel quale Montanario del fu Endrigo dichiarava di aver sposato (*anulo disponssasse*) Menega de Antraygue e di avere incassato dal defunto (*condam*) – elemento come si vedrà non secondario – suocero Ancio, tra contanti e beni mobili, una dote stimabile in 60 lire di denari veneti piccoli. Nel 1331 (doc. 15) è la volta di Bertoldo da Valar (località situata nei pressi di Pergine) a confermare di avere ricevuto 50 lire per la dote della moglie Angeneaza di Odorico Antraque la quale, contestualmente, rinunciava a ogni pretesa sulla futura eredità. Nel 1338 sono l'altro genero di Odorico, Bono *Vochexius* e un'altra sua figlia, Almengarda, a compiere le stesse operazioni fondate questa volta su una dote di 65 lire (doc. 16).

Tornando un po' indietro nel tempo, nel 1300 (doc. 7), incontriamo Adeleta che rinuncia all'eredità in quanto la madre Gesa, vedova di Ancio Antraque, le aveva garantito una dote di 60 lire, decisione accettata dal marito *Ianes*. Per inciso, questo documento è uno di quelli che, in via indiretta, attesta come l'archivio conservato originariamente da questa famiglia fosse sicuramente più consistente rispetto a quello giunto fino ai nostri giorni. Il notaio Bartolomeo da Borgo Valsugana ricorda infatti che la somma di denaro assegnata in dote ad Adeleta risultava "in instrumento dotis manu mei notarii facta", una pergamena andata perduta.

¹⁶ Per quanto riguarda l'inserimento della documentazione sulla famiglia Antraque nel contesto più generale delle pratiche matrimoniali bassomedievali si è tenuto presente quanto scrive Marco Berlanda in Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 186-206 e si rimanda alla bibliografia ivi ricordata.

Come si può notare, si tratta di *instrumenta* chiaramente focalizzati sugli aspetti economici che davano sostanza al contratto matrimoniale, circostanza che sembra confermare quanto è ben noto sul matrimonio nel medioevo, ossia che, benché gli insegnamenti della Chiesa e quindi il diritto canonico (ispirato al diritto civile romano) prevedessero il consenso tra i nubendi come suo fondamento, gli sposi avessero ben poca voce in capitolo¹⁷. La scelta del marito (e naturalmente della sposa), spesso un'opzione necessaria per evitare ripercussioni molto serie sulla stabilità economica del nucleo familiare, era considerata da tutti i membri della famiglia, spesso anche dagli stessi futuri sposi, un 'affare' compreso tra le responsabilità del capofamiglia da condurre con grande attenzione e prudenza¹⁸.

Il primo passo di questa procedura prevedeva che alle figlie andasse assicurata una dote che le rendesse 'appetibili'. Dai casi presi in esame sembra che per la figlia di un conduttore di un *mansus* e terreni signorili fosse ritenuto accettabile un importo oscillante dalle 50 alle 65 lire, valore che come viene ricordato nelle carte (tranne che in quella del 1300) era il risultato della somma di denaro contante e di altre *res mobiles* (1298) o *res extimatas* (1331, 1338), ossia probabilmente biancheria, indumenti, stoviglie e monili che venivano valutati e consegnati alla sposa per raggiungere quanto pattuito tra le famiglie. Per cercare di capire quanto fosse impegnativo dotare una figlia potrebbe aiutare il confronto con il valore attribuito ai masi negli atti che ne documentano il passaggio di mano. Nel 1299 (doc. 5) Corrado, figlio di Ancio, per garantirsi il controllo sul maso del defunto cognato, liquidò la sorella Adeleta, prossima a un nuovo matrimonio (attestato dal documento del 1300) con 98 lire. Odorico invece, nel 1322, sborsò 51 lire e mezza per ottenere dal fratello Ancio l'altra metà del maso di Antraque, dunque valutato complessivamente 103 lire (doc. 12). Stando a questi dati, al momento del matrimonio si affidavano in dote beni per un valore equivalente a circa metà di quello di un *mansus*.

Può darsi che il valore delle doti venisse sovrastimato, e a questo poteva concorrere la valutazione delle *res mobiles* in modo che risultasse proporzionato alla quota di eredità che sarebbe toccata alla figlia se non si fosse sposata. Ma più che una stima troppo generosa delle doti, si potrebbe esse-

¹⁷ Sull'affermarsi nella Chiesa di questa convinzione si veda la sintesi di Baumann, *Come il matrimonio diventò sacramento*.

¹⁸ Lombardi, *Storia del matrimonio*, pp. 62-71. Sul ruolo che la dote poteva rivestire nelle strategie patrimoniali, anche se riferita soprattutto al contesto delle città dell'Italia centro-settentrionale, si veda la panoramica (con abbondanti rimandi bibliografici) Lanaro, Varanini, *Funzioni economiche della dote*. Per quanto riguarda invece le diverse declinazioni che potevano coinvolgere le varie fasi della ritualità del matrimonio bassomedievale si rimanda a Orlando, *Sposarsi nel medioevo*, pp. 59-112.

re di fronte a una sottostima dei masi o, meglio, le somme scambiate riportate nei documenti potrebbero non riguardare il loro effettivo valore. A ben guardare quello che i casi ricordati attestano non è un vero e proprio passaggio di proprietà (questa infatti resta dei signori), ma solo il trasferimento del possesso. È possibile quindi che le valutazioni si riferiscano al valore del solo diritto all'uso del bene¹⁹.

Si tratta di cifre probabilmente non eccezionali in assoluto, ma che dovevano avere il loro impatto sul bilancio di una famiglia contadina: erano ad esempio di gran lunga superiori alle somme in denaro contante pretese dai *domini* per un anno di affitto del maso di Antraque – anche se non va dimenticato che al conto andavano aggiunti gli ulteriori prelievi in natura e gli obblighi da svolgere – e comunque paragonabili a quelle che si dovevano investire per ottenere la gestione di un'azienda agricola da un altro conduttore²⁰.

Se l'assegnazione della dote rappresentava un onere, aveva tuttavia dei risvolti vantaggiosi. Il generalizzato affermarsi del patrilineaggio dai secoli XI-XII portava a escludere le figlie dall'asse ereditario (*exclusio propter dotem*) in modo da privilegiare la discendenza in linea maschile²¹. Nel nostro specifico caso ciò comportava che la dote contribuisse, vista la concomitante probabile assenza di meccanismi che privilegiassero un solo erede, a ridurre sensibilmente il numero degli aventi diritto alla successione e di conseguenza a scongiurare un'eccessiva frammentazione del patrimonio²². Eventualità, questa, percepita come pericolosa oltre che naturalmente dalle famiglie coloniche che avrebbero visto polverizzarsi le aziende che possedevano – con conseguenze disastrose per la loro sopravvivenza – anche dai

¹⁹ La differenza tra i vari gradi di *dominium*, di proprietà, su un bene era ben chiara alla giurisprudenza medievale che legittimava il concetto di *dominium utile*, il diritto d'uso: Grossi, *Il dominio e le cose*, pp. 21-45. Per approfondire il caso del monte di Roncegno si rinvia ancora a Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 154-157.

²⁰ Limitandosi all'esborso di denaro contante, si nota che Corrado Antraque nel 1299 e nel 1300 per il maso appartenuto al defunto cognato versava al suo signore 25 soldi di denari veneti piccoli, Gesa per il *mansus* di Antraque nel 1304 pagava 28 soldi, Ancio nel 1350 versava a Geremia Castelnuovo-Caldonazzo 45 soldi e 12 denari. Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, docc. 5, 7, 19.

²¹ Herlihy, *La famiglia nel Medioevo*, p. 110. Sulla progressiva agnaticizzazione delle strutture familiari si vedano anche Andreoli, *Donne del medioevo*, pp. 95-97 e Skinner, *Le donne nell'Italia medievale*, pp. 163-164.

²² Per la verità nel *dossier* documentario non sono sopravvissuti testamenti, anche se in questi contratti di livello la possibilità del passaggio a eredi è sempre prevista e quindi non riusciamo a comprendere appieno i meccanismi della successione ereditaria; si cercherà di dimostrare poco oltre come la divisibilità dell'asse ereditario in parti uguali o comunque simili fosse alla base di una precisa politica patrimoniale. Si veda Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 164-165.

domini proprietari in quanto possibile premessa al progressivo allentarsi e infine al dissolversi del sistema di controllo che esercitavano su quelle terre²³. A tale scopo erano finalizzate le dichiarazioni di rinuncia all'eredità da parte delle spose e dei loro mariti del 1300, 1331 e 1338 che si sono riportate poco sopra. Nel 1298 probabilmente era stata proprio la morte di Ancio Antraque (che, come si ricorderà, nel documento era definito *condam*) e la conseguente divisione ereditaria a rendere necessario l'intervento del notaio Bartolomeo da Borgo per dare valore legale alla dichiarazione del genero Montanario con la quale si accertava che aveva ricevuto la dote della moglie dal suocero, facendo implicitamente cadere ogni eventuale pretesa sulla sua eredità.

Matrimonio e dote vennero così utilizzati efficacemente dagli Antraque, aiutandoli a dare concretezza a una strategia di ridefinizione e ricompattamento del patrimonio, generazione dopo generazione. Sono soprattutto i contratti di transazione (e le successive investiture signorili) tra i fratelli Odorico e Ancio, figli ed eredi di Gesa, del 1322 (doc. 12) e Nicolò e Ancio di Odorico del 1350 (doc. 18) a rendere evidente come, nonostante il passaggio in eredità del *mansus* probabilmente prevedesse una spartizione in parti uguali tra gli eredi aventi diritto, si giungesse ad accordi che, attraverso la rinuncia da parte di uno dei due eredi – nel 1322 dietro il pagamento di un indennizzo, con un importo paragonabile a quello di una dote: 51 lire e mezza –, permettevano di ricondurre il controllo dell'azienda a un solo possessore.

Ciò naturalmente si era reso possibile in quanto gli eredi a un certo punto erano rimasti solo due, e questo si era verificato anche grazie al fatto che le sorelle al momento di stringere questi accordi risultavano già sposate e si era provveduto alla stesura di *instrumenta* che certificassero la loro uscita dall'asse ereditario. Se si esamina la situazione dei figli di Ancio e Gesa nel 1322 (quando quest'ultima era data per morta) si nota infatti come Menega risultasse sposata prima del 1298, Corrado fosse entrato in possesso del *mansus* del defunto cognato Giacomo nel 1299, Adeleta si fosse risposata nel 1300. A dividersi il maso di Antraque rimanevano quindi solo Odorico e Ancio. Molto simile quanto accadde nel 1350 con la morte di Odorico. Dei suoi quattro figli, le due femmine erano già sposate: Ange-neaza almeno dal 1331, Almengarda *iam diu* nel 1338, mentre i due maschi *Nichilus* e Ancio raggiunsero l'accordo che lasciava l'azienda nelle mani del solo Ancio.

La politica matrimoniale di questo gruppo familiare era dunque strettamente legata e forse condizionata da quella patrimoniale, incentrata sul-

²³ Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 165-166.

l'esigenza primaria di tutelare l'unitarietà dell'azienda agricola che garantiva quella che doveva essere la maggiore fonte di reddito²⁴.

È poi possibile che una simile strategia suggerisse ai capifamiglia di non attendere troppo per sistemare le figlie con un matrimonio adeguato, proprio per evitare di lasciare troppi eredi. Se l'accantonamento di una dote doveva costituire un'urgenza, e per questo motivo probabilmente la nascita di una figlia non doveva essere accolta con grande entusiasmo, tuttavia questa consolidata prassi offriva anche delle possibilità da cogliere su un piano non meramente economico.

Il passaggio di beni tra la famiglia delle giovani donne Antraque e quelle dei loro mariti, infatti, poteva servire per creare o rinsaldare alleanze familiari che esistevano anche a questo livello sociale e che forse per i *mansatores*, come si è visto probabilmente non inclusi a pieno titolo nelle dinamiche comunitarie, potrebbero aver costituito una fondamentale 'rete di sicurezza sociale'. Del resto, dato che il matrimonio poteva essere un momento delicato per il pericolo di un possibile impoverimento delle famiglie di origine degli sposi, come ha notato Daniela Lombardi, "quando e con chi sposarsi non poteva essere una scelta individuale, neppure tra i ceti popolari"²⁵.

A suggerire l'eventualità che i rapporti fra gruppi familiari che si stringevano con le unioni matrimoniali delle nuove generazioni potessero avere questa finalità concorre la sostanziale omogeneità tra i coniugi: quasi tutti locali, forse tutti nati in famiglie di coloni²⁶. Il marito di Menega era un certo Montanario, figlio di Endrigo a Prato del monte di Roncegno; Adeleta in prime nozze aveva sposato Giacomo *Peçatus*, anche lui "de monte Roncigni"; una lacuna della pergamena con la dichiarazione di ricevuta di dote del secondo marito, *Ianes*, invece non ci permette di conoscerne l'origine. Delle sue nipoti (figlie del fratello Odorico), Almengarda si era accasata con Bono, figlio di *Aynçio* detto *Vochexius*, anche lui del monte di Roncegno. Il coniuge di Angeneaza invece è un'eccezione. Bertoldo era di Valar di Pergine e il fatto che il documento che riguarda le questioni patrimoniali del loro matrimonio fosse stato redatto "in burgo Perçini" non lascia molti dubbi sul fatto che Angeneaza vi si fosse trasferita (docc. 4, 5, 7, 16, 15).

Le professioni dei mariti non vengono mai espressamente dichiarate, ma è molto verosimile che si trattasse di conduttori di masi o comunque di contadini. Già il silenzio dei documenti su questo aspetto è piuttosto signi-

²⁴ Per approfondire la strategia patrimoniale della famiglia Antraque si rimanda a Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 159-166.

²⁵ Lombardi, *Storia del matrimonio*, p. 57.

²⁶ L'omogamia era del resto consigliata, con motivazioni di ordine morale, anche dalla trattatistica tardo medievale. Fabbri, *Trattatistica e pratica*, pp. 101-103.

ficativo: le professionalità di tipo artigianale vengono infatti quasi sempre ricordate negli *instrumenta*, anche solo per il motivo che contribuivano a rendere facilmente identificabile la persona nominata. Forse anche Bertoldo, che come si è visto non era originario del monte di Roncegno ma che era tuttavia insediato su una località in quota (Valar si trova su un'altura a est del Castello di Pergine, a 723 m s.l.m.), apparteneva a una famiglia di coloni impegnati nella conduzione di *mansi* ricavati da azioni di disboscamento e dissodamento. Purtroppo non si riesce a cogliere attraverso quali altri canali le due famiglie, che abitavano in luoghi piuttosto distanti, fossero in contatto, ma la probabile esistenza di interessi comuni ci lascia immaginare l'importanza di mantenere vivi questi legami anche passando attraverso scambi matrimoniali.

È possibile che vada letta anche in quest'ottica, oltre che naturalmente per tutelare la moglie nel caso di vedovanza, la presenza della *donatio propter nuptias* che il marito versava alla sua nuova compagna, spesso di valore equivalente a quanto ricevuto in dote, come esplicitamente dichiarato nel caso del contratto tra Bertoldo e Angeneaza, con quest'ultima investita "de tantis de suis bonis mobilibus et immobilibus, presentis et futuris, (...) que bene valeat predictam dotem" (doc. 15). In questo stesso caso, forse significativamente l'unico relativo al matrimonio tra coniugi non compaesani, troviamo attestato anche l'*antelectum*, di dieci lire, erede del *morgengab* germanico, il dono che il marito faceva alla moglie dopo la prima notte di nozze, a ulteriore garanzia del vincolo e dell'alleanza non solo fra marito e moglie, ma anche tra le rispettive famiglie²⁷.

Sotto il tetto del mansus. La struttura della famiglia

Stabiliti e messi in pratica gli accordi tra i genitori dei futuri coniugi, questi potevano finalmente dare vita a una nuova famiglia. Ma la documentazione che riguarda i coloni di Roncegno riesce a fornirci qualche indicazione sul tipo di struttura che assumeva? Se anche in questo caso ci si pone in confronto con quanto si verificava nel 'mondo' della mezzadria, notiamo delle differenze.

A partire soprattutto dal Quattrocento, nella Toscana mezzadrile il padrone aveva una certa influenza, per via indiretta, sulle scelte matrimoniali dei contadini soprattutto attraverso la concessione di prestiti, anche volti

²⁷ Il *morgengab*, fin dalle prime attestazioni scritte sulle usanze dei popoli germanici, sanciva l'alleanza anche patrimoniale tra i *clan*. Herlihy, *La famiglia nel Medioevo*, p. 12; Andreoli, *Donne del medioevo*, p. 64.

alla costituzione della dote, in modo da favorire le nozze dei figli o dei giovani mezzadri seguendo la logica che incrementare il numero dei matrimoni 'produceva' più figli e quindi una crescita di forza lavoro da applicare alla terra. Ne consegue che dal XV secolo in questo contesto si assiste a un allargamento del nucleo familiare. Sul podere potevano così trovarsi a convivere il mezzadro con la moglie e più figli sposati con la loro prole. Non era poi inconsueto che fratelli con le rispettive famiglie si associassero per subentrare nella conduzione in caso di morte del padre capofamiglia. Le nuore erano così soggette all'autorità delle suocere e vedevano ridursi di molto i loro spazi di autonomia.

Probabilmente la struttura stessa dell'azienda agricola e la complessità dei contratti che regolavano i rapporti tra proprietari e coltivatori influivano su questo aspetto. Dove i poderi erano estesi, tendeva ad aumentare anche la dimensione della famiglia colonica per poter rispondere adeguatamente alla richiesta di forza lavoro, con famiglie che tendevano ad allargarsi oltre che 'verticalmente', ossia comprendendo più generazioni dello stesso nucleo familiare, anche, se non soprattutto, 'orizzontalmente', con fratelli e cognati e le rispettive famiglie che vivevano e lavoravano in un solo vasto podere²⁸.

Il caso dei coloni insediati sul monte di Roncegno e i documenti che li riguardano ci autorizzerebbero a pensare che nelle campagne della Valsugana la famiglia contadina fosse organizzata in maniera diversa rispetto a quanto accadeva nelle realtà mezzadrili.

In primo luogo, come si è visto, i capifamiglia rustici erano in grado di portare a termine una seppur semplice politica matrimoniale autonoma, senza che, almeno apparentemente, i *domini* esercitassero particolari influenze. Con questo non è detto che si debba ipotizzare un totale disinteresse della controparte signorile a proposito del destino matrimoniale delle figlie dei coloni. Qualche tenue indizio porta a non escludere del tutto che da parte dei castellani vi fosse una sorta di monitoraggio non sistematico. L'eventuale volontà di tenere sotto controllo, parzialmente e probabilmente nel caso di situazioni particolari, il destino matrimoniale di alcuni dei loro *abitatores* o di chi aveva dei contatti anche indiretti con il loro patrimonio immobiliare, potrebbe essersi concretizzata nella conservazione presso gli archivi signorili di atti di dote e di matrimonio che li riguardavano. Per restare nella Valsugana orientale, si ricorda che i da Telve Castellalto hanno tenuto tra le loro pergamene cinque carte dotali, risalenti al periodo

²⁸ Per quest'aspetto della vita nei poderi mezzadrili si rimanda a Piccini, *Le donne nella mezzadria toscana*, pp. 171-173; Ginatempo, *La mezzadria delle origini*, pp. 53-57; Leventi, *Strutture familiari*, pp. 245-247.

1401-1505, riguardanti persone residenti nei villaggi di Roncegno, Telve, Scurelle e Castello Tesino senza che vi fosse con loro un rapporto chiaramente definibile²⁹.

Oltre a una certa autonomia e a scelte matrimoniali funzionali alla conservazione del possesso sulle terre loro affidate, un secondo elemento che sembra differenziare le famiglie dei coloni livellari valsuganotti rispetto a quelle dei mezzadri è l'assetto del nucleo familiare. L'impressione che si ricava dall'esame dei documenti degli Antraque è che in quel contesto sociale abbiano prevalso strutture familiari non troppo estese, nucleari o che al massimo prevedessero un ampliamento in senso 'verticale', con genitori e figli adulti maschi (non sappiamo se sposati) che risiedevano nello stesso *mansus*. A ritenere possibile l'affermarsi della famiglia grosso modo nucleare spingerebbe innanzitutto la politica di *reductio ad unum* che si è costantemente riscontrata nel trasmettere il possesso del maso, evidente conseguenza delle limitate potenzialità economiche di questa specifica azienda agricola, ma che forse costituiva un tratto condiviso con altre realtà ad essa paragonabili.

Nel caso degli Antraque le ridotte dimensioni del nucleo familiare che condivideva la stessa abitazione troverebbero conferma dall'esistenza di vertenze giudiziarie tra parenti, anche prossimi, che conducevano però aziende distinte e i cui interessi potevano quindi confliggere. È quanto ci racconta l'arbitrato del 1279 tra Corrado e lo zio Ancio. All'inizio di novembre di quell'anno infatti si rese necessaria la nomina di due arbitri che, coadiuvati dai *boni homines* – figure autorevoli nella vita sociale del villaggio – trovassero un compromesso tra l'esigenza di Corrado di transitare con i carri per i terreni che costituivano il maso affidato ad Ancio e l'opposizione dello zio, preoccupato per i possibili danni che il passaggio di veicoli e animali poteva arrecare ai suoi campi e prati. Come spesso accadeva in questi casi gli *amicabiles compositores* riuscirono nel loro compito confermando il diritto di passo di Corrado, ma limitandolo a un dato periodo nel corso dell'anno e prevedendo barriere che evitassero danneggiamenti da parte delle bestie da tiro. Ciò che però qui più importa è che appare evidente come zio e nipote conducessero e vivessero in due aziende ben distinte, la cui proprietà eminente era in capo a due distinti *domini*: Liazarò per quella di Corrado e Biagio per quella di Ancio³⁰.

²⁹ Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, pp. 24-25.

³⁰ Ancora una volta si rimanda a Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, doc. 2 e pp. 166-170.

Tre matrimoni, due storie diverse: le vedove Adeleta e Gesa Antraque

Negli *instrumenta* posseduti dagli Antraque si conservano tracce che consentono di definire alcuni aspetti della condizione femminile in quel dato contesto e di tratteggiare un peculiare *status* della donna nella concezione della famiglia, intesa anche, se non soprattutto, come patrimonio. L'elemento forse più interessante che emerge è però che vi erano delle circostanze in cui le differenze di genere si assottigliavano, almeno per quel che riguardava la gestione del patrimonio e, nel nostro caso, il rapportarsi con i *domini* proprietari della terra.

La condizione che permetteva questo riequilibrio tra uomini e donne nella capacità di amministrare beni e rapporti sociali era sostanzialmente una: la vedovanza. La donna rimasta vedova, a condizione che non si risposasse e che si tenesse lontana da pettegolezzi sulla sua condotta sessuale, mantenendo quindi intatta la sua *bona fama*³¹, poteva diventare capofamiglia a tutti gli effetti. A tale proposito Barbara Diefendorf, anche se per un contesto sicuramente diverso rispetto a quello rurale alpino di fine XIII - inizio XIV secolo, ha potuto sostenere che non era tanto il genere a giustificare l'incapacità delle donne a operare in campo economico e giudiziario, quanto piuttosto il loro essere sposate³².

Vale quindi la pena soffermarsi su due figure femminili della famiglia di coloni al centro di questi ragionamenti, che hanno vissuto l'esperienza di perdere il marito, ma che hanno conosciuto destini diversi: Adeleta e sua madre Gesa, la cui storia ha degli esiti veramente inattesi.

Due documenti del maggio 1299 ci informano che Adeleta, figlia di Ancio e Gesa Antraque, era rimasta vedova (docc. 5, 6). Dal suo matrimonio con Giacomo *Peçatus* era nata una bambina, Greta, che al momento della morte del padre doveva essere ancora piccola, visto che nei negozi giuridici testimoniati da queste pergamene i suoi interessi vennero garantiti da un tutore, Odorico *a Canipa*, persona di fiducia del *clan* Antraque: è infatti ri-

³¹ Su questo aspetto si veda Corsi, *Donne medievali tra fama e infamia*, p. 128.

³² Diefendorf, *Women and property*, p. 177. Sulla particolare condizione che la vedovanza assicurava si vedano Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, pp. 64-70 e Kuehn, *Figlie, madri, mogli e vedove*, pp. 449-457. Per quanto riguarda l'autonomia delle vedove in ambiti rurali come quello dei *castra* laziali si rimanda a Esposito, *Matrimonio, famiglia e condizione femminile*, pp. 98-100. Sebbene fosse diffusa una certa ostilità a stringere contratti di livello (ma non solo) con donne, anche la documentazione altomedievale (IX-X sec.) di tradizione longobarda e franca – diverso è il discorso per le aree sotto il controllo bizantino – sembra comunque prevedere la possibilità che le vedove subentrino ai mariti: Galetti, *La donna contadina*, p. 45.

cordato altre volte nel *dossier* documentario³³. Al momento della morte di Giacomo, Adeleta gli subentrò nella conduzione di un maso e di altre terre (un prato, un arativo e un vigneto) situati sul monte di Roncegno. I due *instrumenta* del 1299 attestano però la sua rinuncia a proseguire nella gestione dell'azienda, visto che documentano la riconsegna di *mansus* e terreni al *dominus* Odorico di Castelvecchio dal quale li teneva *ad livellum*. Contestualmente il signore investì degli stessi beni il fratello Corrado *de Antrygue*, il quale riconobbe alla sorella un indennizzo di 98 lire di denari veneti piccoli. Il 28 ottobre dell'anno successivo (doc. 8) Odorico di Castelvecchio e Corrado annullarono tutti gli accordi precedenti per definire un nuovo contratto di investitura del maso appartenuto originariamente (per quanto possiamo saperne) a Giacomo *Peçatus*.

Di Corrado da questo momento in poi non si hanno più notizie, probabilmente perché l'aver messo le mani sull'azienda del cognato lo aveva reso indipendente dal punto di vista economico, permettendogli di lasciare la famiglia di origine; su Adeleta invece apprendiamo nuovi particolari. Pochi mesi dopo la transazione a favore del fratello, il 16 febbraio 1300 (doc. 7) la donna dichiarò di essersi sposata con *Ianes* del fu Bertoldo e di avere ricevuto una dote di 60 lire dalla madre Gesa che aveva provveduto a fare redigere dal notaio un apposito *instrumentum dotis*. Tramite il nuovo marito (“de verbo et voluntate dicti Ianes eius viri”; “et dictus Ianes eius vir [...] ad sancta Dei Evangelia iuravit”) rinunciò a ogni futura pretesa sull'eredità e implicitamente manifestò che, una volta terminato il suo stato di vedovanza, era conclusa anche la sua autonomia economica e giuridica.

Adeleta, rimasta vedova in età ragionevolmente giovane e con la piccola Greta da accudire, dopo una prima fase in cui sembra aver gestito il maso del marito Giacomo (nei documenti di rinuncia in favore del fratello viene specificato che lei e la figlia Greta “habebant et tenebant ad livellum”), quando nel 1299 si presentò una buona occasione, fu destinata a un nuovo matrimonio. Un po' per la mancanza di prospettive a medio termine, visto che non aveva figli grandi abbastanza da poterla aiutare per far prosperare la sua azienda – ma molto più probabilmente sotto il peso della pressione della famiglia di origine, attratta dalla possibilità di offrire al fratello Corrado la conduzione del maso del defunto cognato e di stringere nuove relazioni e alleanze – fu privata della responsabilità di gestire il patrimonio acquisito con il primo matrimonio. In cambio ottenne però una liquidità che

³³ Odorico *a Canipa*, oltre che nei due documenti del 1299, compare nel 1304 tra i testimoni al rinnovo dell'investitura del maso “ubi dicitur Antraygue”, poi nel 1321 depone a favore dei fratelli Odorico e Ancio *de Antraquis* nella loro vertenza contro Ancio *Vochus*. Boccher, Curzel, Franceschini, *Un mondo in salita*, docc. 9, 11.

in ambito rurale non doveva essere trascurabile: 60 lire di dote e 98 lire di indennizzo per la rinuncia al maso. Sono cifre che, ancorché piuttosto modeste in assoluto, potrebbero averle aperto la strada verso un matrimonio favorevole, con un possibile miglioramento della sua posizione sociale, facendola passare da donna sola e conduttrice di terre del signore e quindi condizionate da obblighi che sancivano una teorica condizione subalterna, a moglie di un contadino forse proprietario esente da gravami socialmente mortificanti. Esito che peraltro deve restare nel campo delle ipotesi visto che in merito non si hanno riscontri documentari.

La madre di Adeleta, Gesa, ebbe invece una vita diversa, con una svolta del tutto sorprendente.

Sappiamo che al più tardi nel 1298 era rimasta vedova, visto che il 26 maggio di quell'anno il marito dell'altra sua figlia, Menega, dichiarò di avere ricevuto a suo tempo dal *condam* Ancio *de Antraygue* 60 lire a titolo di dote (doc. 4). Da quel momento, quando Gesa compare nelle carte di famiglia, lo fa con un ruolo di primo piano, assumendo a tutti gli effetti il ruolo di capofamiglia³⁴.

Come si è visto poco sopra, nel 1300 Gesa aveva assegnato alla figlia Adeleta la dote necessaria affinché si risposasse e probabilmente era stata lei a intessere le trattative che portarono a combinare quel matrimonio.

Inoltre Gesa, nel 1304 (doc. 9), ottenne dal *dominus* Biagio da Roncegno il rinnovo del contratto di investitura del maso “ubi dicitur Antraygue”, che, essendo appunto un rinnovo, lascia intendere come dalla morte del marito Ancio fosse stata lei ad assumere la responsabilità della conduzione dell'azienda e a rapportarsi con il signore. Nella definizione di contratti di questo genere la tradizione e il formulario notarile avevano un peso molto forte, tuttavia sembra significativo ricordare che sebbene fosse una donna, le clausole previste per Gesa erano le stesse di quelle previste per gli altri conduttori, compreso l'obbligo di svolgere o far svolgere turni di guardia al castello (“teneatur custodire ad eius castrum”).

Ma è in seguito che la vicenda di Gesa diventa a dir poco singolare. Le pergamene roncesnesi la considerano defunta nell'agosto del 1321, quando sulla piazza comune del villaggio, in un dibattito davanti ad Avancio da Scurelle, vicario e *ius reddens* per conto dei Castelnuovo-Caldonazzo, “comparuerunt Odoricus et Ancius fratres, filii condam done Gexe de Roncegno” (doc. 11). Come si ricorderà, l'anno dopo, nel 1322, vennero

³⁴ Anche a questo proposito sembra si possano riscontare delle differenze tra quanto accadeva presso le famiglie valsuganotte di coloni e nelle realtà invece segnate da una forte presenza dei contratti di mezzadria. Qui si riscontrano raramente vedove (ma anche vedovi) a capo della conduzione di un podere: il secondo matrimonio avveniva in tempi rapidi. Piccini. *Le donne nella mezzadria toscana*, pp. 171-172.

confezionati gli *instrumenta* (docc. 12-13) che attestavano come Ancio e Odorico, figli della *condam domina Gesa*, avessero stabilito le modalità attraverso le quali solo uno tra loro avrebbe condotto il maso di Antraque, rinunciando vicendevolmente a ulteriori rivendicazioni sui beni paterni e materni.

Dopo più di vent'anni quindi la famiglia Antraque sembra avere perso la sua guida che, dalla seppur scarna documentazione, emerge comunque come indiscussa. È a questo punto che la storia personale di questa donna si complica.

Il 17 gennaio 1324, a Seregnano, venne steso un documento con il quale la “domina Gessa de monte Roncegni et uxor quondam Ancii de Antraigua”, senza dubbio la stessa persona data per morta nel 1321, riconsegnava al *dominus* Frisone, figlio del fu Gabriele Roccabruna, il diritto di dominio utile sulla metà di un *mansus* provvisto di casa, edifici di servizio e terreni arativi, prati e boschi che deteneva *pro indiviso* con Enrico da Montagnaga³⁵. Il maso si trovava nella località “al Revental”, a Montagnaga (circa 880 m di altitudine), sull’altipiano di Piné, all’interno del territorio formalmente in mano al vescovo di Trento. Per la conduzione della metà di questa azienda agricola Gesa era tenuta a versare al proprietario un fitto annuo in denaro (15 soldi di denari piccoli veronesi) e in cereali. Erano poi previste onoranze a Pasqua (mezzo capretto e 15 uova) e a Santo Stefano (sei soldi di denari veronesi piccoli e mezza spalla di maiale). La rinuncia era stata fatta affinché il *dominus* Frisone potesse procedere a una nuova investitura in locazione perpetua a favore di *Geisla*, una figlia di Gesa sconosciuta alla documentazione precedente, e di suo marito Ancio, figlio del fu Odorico *Guardia* da Montagnaga. Vi era qualche ulteriore richiesta: altre 15 uova e la decima sulle granaglie e sugli animali allevati.

L’operazione era stata voluta da Gesa per tutelarsi. Infatti veniva precisato che la figlia e il genero avrebbero dovuto mantenerla, aiutarla e in caso di necessità curarla finché fosse stata viva (“hinc ad decesum”). Si stabiliva poi che non poteva essere estromessa dalle decisioni sulla gestione dell’azienda; avrebbe mantenuto, al pari dei coniugi *Geisla* e Ancio, la “*plenam libertatem et administrationem dicti mansi*”. Gesa affermava con consapevolezza che la sua esperienza come conduttrice di *mansi* non poteva essere accantonata.

³⁵ ASTn, *Archivio Salvadori-Roccabruna*, pergamene Roccabruna, c. 6 b. 17, n. 2. Regesto in Bettotti, *Dal castello al palazzo*, n. 99. Si ringrazia Marco Stenico che ha recentemente segnalato il documento.

Un'ultima clausola imponeva ai nuovi conduttori del maso di liquidare, alla morte di Gesa, 10 soldi di denari veronesi piccoli a suo figlio Ancio in modo che non potesse avanzare pretese sull'eredità materna.

Capire cosa sia realmente accaduto è veramente difficile: lo si può ipotizzare o al più immaginare. Sicuramente Gesa si era allontanata dal monte di Roncegno prima del 1321 e aveva fatto perdere le sue tracce talmente accuratamente che i notai non sembrano avere dubbi nel definirla *condam*.

Sembra evidente che invece si era volontariamente trasferita qualche decina di km più a ovest, dove, non sappiamo grazie a quali appoggi – probabilmente la rete di conoscenze e di autoprotezione tra i *mansatores* si articolava molto più di quanto ora sia possibile ricostruire – era riuscita a ottenere la conduzione del mezzo *mansus* a Piné in condominio con Enrico da Montagnaga. Se forse a Roncegno non si sapeva più nulla sulla sua sorte, non sembra invece che Gesa fosse all'oscuro di quanto accadeva in Val-sugana orientale. Non si spiega altrimenti la previsione di un legato, seppur modesto, a favore del figlio Ancio, che era stato estromesso nel 1322 dal controllo dell'azienda di famiglia, fatto che avrebbe potuto spingerlo a rivendicazioni. Queste però sarebbero state poco ipotizzabili se i figli non avessero veramente avuto più sue notizie, il che manifesterebbe tutta la spregiudicatezza con cui questa famiglia di coloni portava avanti i propri interessi.

Soprattutto ci sfuggono i motivi che potrebbero aver consigliato a Gesa di eclissarsi. Forse vi era un nesso con la nascita della figlia che l'ha poi accompagnata a Montagnaga. Come detto, *Geisla* non compare mai tra le carte della famiglia sopravvissute, a differenza delle sue sorelle Menega e Adeleta. È possibile che sia stata concepita quando Gesa era già vedova, il che potrebbe averne minato la credibilità come vedova virtuosa e quindi come capofamiglia, spingendola così a cercare di rifarsi una vita, con successo, altrove. Queste ultime riflessioni sono peraltro solo ipotetiche, prive di fondamenti documentari.

Come si può notare, la comune circostanza di trovarsi vedove per le due donne della famiglia Antraque ha dato esiti molto dissimili, non solo in relazione all'età alla quale si era verificato lo stato di vedovanza, ma con ogni probabilità perché Gesa era dotata di una capacità non comune di organizzare la propria vita, di prendere decisioni e di difendere la propria autonomia³⁶.

³⁶ Sul fatto che ogni vedovanza potesse avere sviluppi propri e particolari, si veda ad esempio quanto accadeva e come si comportavano in questi stessi anni le vedove del villaggio di Brigstock nelle Midlands inglesi. Bennet, *Widows in the Medieval English Countryside*.

Altre vedove e donne in Valsugana

Nell'area del medio corso del Brenta, per le vedove ottenere investiture a livello da parte dei signori non doveva essere un caso eccezionale. Ad esempio nel 1286 Guglielmo da Telve concesse ad Adeleta, vedova di Ropreto da Ronchi Valsugana e madre di due figli, il maso *a Salla* con un contratto simile a quello che avrebbe ottenuto Gesa nel 1304 dal suo *dominus*³⁷.

In occasione della delicata questione, risolta nel 1298, a proposito di un articolato *mansus* ubicato a Roncegno di proprietà del Capitolo del duomo di Trento, tenuto senza pagare i dovuti canoni per più di tre anni dall'insolvente *Percevaldus*, viene segnalato che al confine meridionale di un prato facente parte dell'azienda vi era la "terra recta per Tranquiliam uxorem quondam Ambrosii"³⁸. Rimanendo sulla documentazione di produzione capitolare, troviamo testimonianza dell'autonomia che le vedove potevano esercitare anche in alcuni elenchi di fitti dovuti ai canonici tridentini del 1220: Maria, moglie del fu Millone *Danielis*, promise il pagamento "pro filiis quondam dicti Milli"³⁹. Inoltre secondo gli amministratori del Capitolo, per essere legittimati a riscuotere, poteva bastare l'ammissione della moglie di chi aveva ricevuto in conduzione terreni, come nei casi di Maria che si impegnava per il marito *Ardemanus* e di Palma che affermava che suo marito Corradino era tenuto a *solvere fictum*⁴⁰.

Che il ruolo ricoperto dalle donne rimaste senza marito nella società del piccolo villaggio di Roncegno non fosse indifferente lo si può dedurre anche dal fatto che non infrequentemente i notai identificavano per via matrilineare i protagonisti dei loro *instrumenta*⁴¹. Limitandosi alle carte degli Antraque si può notare che nel 1292 (doc. 3) Ancio acquistò un prato da Enrico figlio di *Engenexa* e Federico figlio di *Altagarda*; nel 1323 (doc. 14) Moro, figlio della *domina* Gisla *a Rovre* entrò in possesso del *mansus ubi dicitur ultra Clavunam*. Tra i testimoni al più volte ricordato passaggio di proprietà di tre terreni tra Adeleta e il fratello Corrado del 1299 (doc. 6) era presente Bertoldo *filius domine Dyamote*; all'investitura del maso in fa-

³⁷ ASTn, *Archivio Buffa Castellalto*, pergamene di Telve Castellalto e dei Baroni Buffa, capsula 1, n. 3 (copia di mano del p. Maurizio Morizzo in BCTn, BCT1-2685, pp. 37-38).

³⁸ ADTn, *ACapTn*, capsula 40, n. 7D. Edizione del documento in Boccher, *Per la storia*, pp. 265-270; regesto in Curzel, *I documenti del Capitolo*, n. 705.

³⁹ Schneller, *Tridentinische Urbare*, n. 154; Curzel, *I documenti del Capitolo*, n. 58; Boccher, *Per la storia*, p. 259.

⁴⁰ Schneller, *Tridentinische Urbare*, n. 155; Curzel, *I documenti del Capitolo*, n. 59; Boccher, *Per la storia*, p. 260.

⁴¹ Su questo fenomeno, riferito però a un'epoca precedente, si veda Skinner, *Le donne nell'Italia medievale*, pp. 157-159.

vore di Gesa del 1304 (doc. 9) presenza anche *Ançolinus condam Adelete capelarie*. In qualche caso anche la suocera poteva essere presa come punto di riferimento per l'identificazione: in una compravendita di crediti del 1339 uno dei contraenti è identificato come *Nichile* "genus done Ylie de monte Ronçegni" (doc. 17). Potremmo qui trovarci di fronte a un caso nel quale, in assenza di figli maschi, il marito di una delle figlie di *Ylia* sia stato cooptato, quasi adottato, dalla famiglia della moglie in vista di un suo possibile futuro ruolo di *leader* del gruppo familiare una volta deceduta (o meno probabilmente risposatasi) la suocera.

Un altro esempio, anche se meno chiaro, lo si incontra proprio in casa degli Antraque. Nel 1321 troviamo i fratelli Odorico e Ancio, figli di Gesa, in causa con un certo Bono di *Ancius Vochus* da Roncegno, che qualche anno dopo, almeno dal 1338, risulterà sposato con una figlia di Odorico, Almengarda (docc. 11, 16). A questo punto però questo personaggio viene identificato dal notaio come Bono di ser Ancio *Vochesius de Antraquis*; sembra che in qualche modo fosse ormai stato attratto nell'orbita della famiglia della moglie.

Tale processo – noto come "affiliazione del genero" – poteva trovare spiegazione nei meccanismi di sfruttamento dei beni collettivi e di partecipazione alla vita amministrativa delle comunità rurali, dal momento che era spesso contemplata come necessaria la presenza di un capofamiglia maschio. Nel caso specifico dei coloni insediati su terre signorili a Roncegno non siamo affatto certi di una loro accessibilità a questo tipo di risorse e quindi le ragioni di questo comportamento andrebbero cercate altrove, anche se al momento risulta impossibile indicare in quale direzione⁴².

Ulteriori indicazioni sulla capacità delle donne di operare con una certa autonomia nell'ambiente rurale bassomedievale dell'attuale Trentino si riescono a rintracciare spostandosi da Roncegno alla valle del Fersina.

Eltele da Scena, capitano del castello di Pergine, dopo avere ottenuto il controllo sull'area dal Capitolo del duomo di Trento, nel 1324 diede avvio a una complessa operazione di colonizzazione del monte di Fierozzo che produsse documentazione fino alla metà del XIV secolo⁴³. Nel 1336 troviamo l'investitura "de uno manso" in favore di "Diamota uxor Odorici Tornerii de Intalo pro marito suo absente", quella di Brida "uxor Antii q.

⁴² L'adozione del genero conosce una certa diffusione nelle valli alpine di età moderna, dove la necessità di garantire la continuità al gruppo familiare era resa urgente anche da una sistematica emigrazione stagionale. Merzario, *Adamocrazia*, pp. 50-55; Lorenzetti, Merzario, *Il fuoco acceso*, pp. 50-54. Ringrazio Marina Garbellotti per le preziose indicazioni sull'argomento.

⁴³ Sulla colonizzazione del monte di Fierozzo si vedano Zieger, *Ricerche e documenti*, Rogger, *Dati storici sui Mòcheni*, pp. 156-162 e Fontanari, *Gli Scena a Pergine*, pp. 40-48.

Goceli qui fuit de Montagnaga et nunc manet Floroçi pro marito absente”⁴⁴. Più tardi, nel 1345, Corrado *a Plano* da Vignole riconsegnò al *dominus* Rampreto Scena la metà di un maso a Vignole che deteneva *pro indiviso* con “Katarina uxor Concii de Rovreda”⁴⁵. Non era sempre necessario che il marito morisse perché una donna assumesse maggiori responsabilità in campo economico e in senso lato ‘imprenditoriale’.

Queste osservazioni, limitate nel tempo e nello spazio, forse non fanno altro che sottolineare come ci sia ancora molto da indagare per tratteggiare meglio la condizione e il lavoro femminile nel mondo rurale delle vallate trentine durante i secoli che tradizionalmente chiamiamo medioevo, soprattutto se si pensa ai decisi passi in avanti fatti registrare dalla storiografia per quanto riguarda invece l’ambiente cittadino e quello delle comunità religiose⁴⁶ e alla presenza, anche nella limitata documentazione ‘trentina’, di donne decise e tutt’altro che passive come Gesa di Antraque.

Riferimenti archivistici e bibliografia

ADTn = Archivio Diocesano Tridentino
- ACapTn = Archivio del Capitolo della Cattedrale
ASTn = Trento, Archivio di Stato
BCTn = Trento, Biblioteca comunale
- BCT1 = Fondo Manoscritti

Bruno Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria nell’Italia medioevale*, Bologna, CLUEB, 1999.

Bruno Andreolli, *Donne del medioevo*, a cura di Rossella Rinaldi, Bologna, Bononia University Press, 2018.

Bruno Andreolli, *La forza del diritto: lo “ius libellarium” e le sue variazioni durante il Medioevo*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, pp. 275-309.

Bruno Andreolli, *Tra podere e gineceo. Il lavoro delle donne nelle grandi aziende agrarie dell’alto medioevo*, in *Donne e lavoro nell’Italia medioevale*, pp. 29-40.

Urs Baumann, *Come il matrimonio diventò sacramento. Breve sommario di una storia difficile*, in *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, a cura di Silvana Seidel Menchi, Diego Quaglioni, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 239-251.

Judith M. Bennett, *Widows in the Medieval English Countryside*, in *Upon my husband’s death. Widows in the literature and histories of medieval Europe*, ed. by Louise Mirrer, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1992, pp. 69-114.

⁴⁴ Zieger, *Ricerche e documenti*, p. 41.

⁴⁵ Zieger, *Ricerche e documenti*, p. 49.

⁴⁶ Si veda ad esempio Zanoboni, *Donne al lavoro*.

- Marco Bettotti, *Dal castello al palazzo. La famiglia Roccabruna di Trento nei secoli XII-XIV (con appendice di 449 documenti pubblicati o regestati)*, tesi di laurea, relatore Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Trento, a. acc. 1989-1990.
- Marco Bettotti, *Tra la montagna e la città: la comunità di Piné dalle origini al principio del Quattrocento*, in *Storia di Piné dalle origini alla seconda metà del XX secolo*, a cura di Marco Bettotti, Baselga di Piné, Biblioteca comunale, 2009.
- Sandra Boccher, *Per la storia di un villaggio della Valsugana: Roncegno (secoli XIII-XIV)*, tesi di laurea, relatore Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Trento, a. acc. 2002-2003.
- Sandra Boccher, Emanuele Curzel, Italo Franceschini con la collaborazione di Marco Stenico, Marco Berlanda, Matteo Rapanà, *Un mondo in salita. Il maso di Antraque sul monte di Roncegno (XIII-XIV secolo)*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2017.
- Peter Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2002.
- Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di Bruno Andreolli, Vito Fumagalli, Massimo Montanari, Bologna, CLUEB, 1985.
- Andrea Castagnetti, *Il potere sui contadini. Dalla signoria fondiaria alla signoria territoriale. Comunità rurali e comuni cittadini*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, pp. 217-251.
- Enrico Castelnuovo, *I Mesi di Trento. Gli affreschi di torre Aquila e il gotico internazionale*, Trento, TEMI, 1986.
- Isabelle Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di Angela Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 47-70.
- Simone Maria Collavini, *La condizione dei rustici/villani nei secoli XI-XII. Alcune considerazioni a partire dalle fonti toscane*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo, Atti del II convegno di studi, Pisa, 6-7 novembre 1998*, organizzato da Cinzio Violante, Maria Luisa Ceccarelli Lemut, Pisa, ETS, 2006, pp. 331-384.
- Dinora Corsi, *Donne medievali tra fama e infamia: leges e narrationes*, in "Storia delle donne", 6-7 (2010-2011), pp. 107-138, on line, <http://www.fupress.net/index.php/sdd/article/view/9609/8955>, consultato nel settembre 2018.
- Emanuele Curzel, *I documenti del Capitolo della cattedrale di Trento. Regesti, 1147-1303*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2000.
- Emanuele Curzel, *Venceslao pittore a Trento. Un nuovo documento per l'attribuzione dei "Mesi" di Torre Aquila?*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione seconda", 79 (2000), pp. 5-8.
- Barbara B. Diefendorf, *Women and property in "ancien régime" France. Theory and practice in Dauphiné and Paris*, in *Early modern conceptions of property*, ed. by John Brewer, Susan Staves, London-New York, Routledge, 1995, pp. 170-193.
- Donne e lavoro nell'Italia medievale*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, Paola Galetti, Bruno Andreolli, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.
- Anna Esposito, *Matrimonio, famiglia e condizione femminile nella normativa statutaria del Lazio medievale*, in *Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*,

- Viterbo 30 maggio-1° giugno 2002, a cura di Alfio Cortonesi, Federica Viola = "Rivista storica del Lazio", 13-14 (2005-2006), n. 22, pp. 93-108.
- Lorenzo Fabbri, *Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di Michela de Giorgio, Christiane Klapisch-Zuber, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 91-117.
- Elisabetta Fontanari, *Gli Scena a Pergine nella prima metà del Trecento: ruolo istituzionale, attività economica e produzione documentaria*, tesi di laurea, relatore Emanuele Curzel, Università degli Studi di Trento, a. acc. 2009-10.
- Chiara Frugoni, *Chiesa e lavoro agricolo nei testi e nelle immagini dall'età tardoantica all'età romanica*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di Vito Fumagalli, Gabriella Rossetti, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 321-341.
- Paola Galetti, *La donna contadina. Figure femminili nei contratti agrari italiani dell'alto medioevo*, in *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, pp. 41-54.
- Paola Galetti, *Fonti iconografiche e ricerca storica: i cicli dei mesi*, in "Estudios sobre patrimonio, cultura y ciencias medievales", 19 (2017), pp. 416-431, on line, <http://epccm.es/index.php?journal=epccm&page=article&op=view&path%5B%5D=428>.
- Andrea Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, XII-XV sec.)*, Roma, Viella, 2016.
- Maria Ginatempo, *La mezzadria delle origini. L'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XIV*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", 42 (2002), pp. 49-110.
- Paolo Grossi, *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Milano, Giuffrè, 1992.
- David Herlihy, *La famiglia nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1987.
- Thomas Kuehn, *Figlie, madri, mogli e vedove. Donne come persone giuridiche*, in *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di Silvana Seidel Menchi, Anne Jacobson Schutte, Thomas Kuehn, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 431-460.
- Paola Lanaro, Gian Maria Varanini, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea. Secc. XIII-XVIII = The economic role of the family in the european economy from the 13th to the 18th centuries*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze, University Press, 2009, pp. 81-102.
- Franca Leverotti, *Strutture familiari nel tardo medioevo*, in "Revista d'istoria medieval", 10 (1999), pp. 233-268.
- Daniela Lombardi, *Storia del matrimonio: dal medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Luigi Lorenzetti, Raul Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2005.
- Raul Merzario, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Ermanno Orlando, *Sposarsi nel medioevo. Percorsi coniugali tra Venezia, mare e continente*, Roma, Viella, 2010.

- Gabriella Piccinni, *Le donne nella mezzadria toscana delle origini*, in Alfio Cortonesi, Gabriella Piccinni, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma, Viella, 2006, pp. 153-203.
- Gabriella Piccinni, *Per uno studio del lavoro delle donne nelle campagne: considerazioni dall'Italia medievale*, in *La donna nell'economia: secc. XIII-XVIII. Atti della "ventunesima settimana di studi"*, 10-15 aprile 1989, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1990 (Pubblicazioni dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini. Atti, 22), pp. 71-81.
- Luigi Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma, Carocci, 1998.
- Riccardo Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma, Carocci, 2015.
- Iginio Rogger, *Dati storici sui Mòcheni e i loro stanziamenti*, in *La Valle del Fèrsina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino. Convegno interdisciplinare, Sant'Orsola (Trento), 1-3 settembre 1978*, atti a cura di Giovan Battista Pellegrini, Mario Gretter, San Michele all'Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1979, pp. 153-173.
- Christian Schneller, *Tridentinische Urbare aus dem dreizehnten Jahrhundert. Mit einer Urkunde aus Judicarien von 1244-1247*, Innsbruck, Wagner, 1898.
- Aldo A. Settia, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina: strutture insediative nella diocesi di Trento*, in "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", a. acc. 235, s. 6, v. 25/A (1985), pp. 253-277.
- Aldo A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento dell'Italia medievale*, Roma, Viella, 1999.
- Patricia Skinner, *Le donne nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 2005.
- Angela Trentini, *Una fonte per la storia dell'alimentazione e della medicina: il "Tacuinum sanitatis" del vescovo Georg Liechtenstein*, in "Studi Trentini. Storia", 95 (2016), pp. 141-170.
- Gian Maria Varanini, *L'economia. Aspetti e problemi*, in *Storia del Trentino*, 3: *L'età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti, Gian Maria Varanini, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 461-515.
- Maria Paola Zanoboni, *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali (secoli XIII-XV)*, Milano, Jouvence, 2016.
- Maria Paola Zanoboni, *Povertà femminile nel medioevo. Istantanee di vita quotidiana*, Milano, Jouvence, 2018.
- Antonio Zieger, *Ricerche e documenti sulle origini di Fierozzo nella valle della Fersina*, Trento, Società di Studi per la Venezia Tridentina, 1931.